

Ma l'effetto Palazzo Chigi...

MA L'EFFETTO PALAZZO CHIGI NON PREVEDE SCADENZE

di GIUSEPPE DE TOMASO

Paolo Gentiloni fu tra i primi maggiorenti del Pd a puntare sul giovanissimo Matteo Renzi. Lo fece a modo suo. Con pacatezza e signorilità, senza squilli di tromba o proclami rumorosi. Ma lo fece con decisione e determinazione, senza ambiguità e tentennamenti. Renzi lo avrebbe voluto sindaco di Roma, ma le primarie non premiarono Gentiloni. Non per questo il leader-premier perse fiducia nell'ex braccio destro di Francesco Rutelli, e alla prima occasione propizia ne diede prova. Infatti. Non appena Flavia Mogherini lasciò la guida della diplomazia italiana per andare in Europa, Renzi spedì alla Farnesina proprio l'amico Gentiloni.

Il ministero degli Affari Esteri forse oggi è meno incisivo rispetto al passato. Adesso la politica estera preferiscono dirigerla, in prima persona, gli stessi capi di governo.

Ma la delega degli Esteri rimane assai prestigiosa, forse la più agognata tra tutte le poltrone ministeriali. È la più concupita perché non costringe il suo titolare ad affrontare le grane dell'Economia, ma gli consente di intervenire su tutti i dossier che animano i vertici tra i grandi della Terra. Inoltre, la responsabilità degli Esteri agevola l'avvio di preziose relazioni con i big di mezzo mondo, roba che neppure la presidenza di un marchio leggendario come la Ferrari garantirebbe.

Gentiloni ha svolto con lealtà, eleganza e professionalità il suo compito alla Farnesina. Ha dimostrato analoghe virtù anche nelle vicende politiche nazionali. Il che non è sfuggito al numero uno del partito che, di fronte alla richiesta rivoltagli dal presidente Sergio Mattarella, di indicare il nome del suo successore a Palazzo Chigi, non ha tergiversato un minuto, spianando la strada al ministro degli Esteri in carica.

Le opposizioni e alcuni analisti hanno bollato la soluzione Gentiloni come una *premiership* per un interposta persona, come un esecutivo per procura, come una prosecuzione-clonazione della squadra uscente. In effetti, la riconferma di

molti ministri, così come il passaggio di Maria Elena Boschi nel ruolo chiave di sottosegretario alla presidenza del Consiglio, lascerebbe intendere che è andata e sarà così, e cioè che il premier ufficiale risiederà a Palazzo Chigi mentre il premier effettivo alloggerà al Nazareno o nell'*hinterland* fiorentino. Ma la storia più recente dimostra che così non è e, quasi certamente, così non sarà.

L'unico leader politico italiano che, prima o dopo una tempesta, lasciava il timone della nave di governo a un suo fedelissimo, ma di fatto continuava a comandare lui, fu Giovanni Giolitti (1842-1928). Lo statista piemontese si eclissò volontariamente più volte nel corso della sua lunga stagione. Una volta cedette il posto a Giuseppe Zanardelli (1826-1903), poi ad Alessandro Fortis (1841-1909), infine a Luigi Luzzatti (1841-1927). Ovviamente, l'eminenza grigia rimaneva lui, eccellente ispiratore di giochi e giochini parlamentari, instancabile manovratore di aperture e chiusure politiche.

Ma l'eterodirezione di governo da parte di Giolitti rimarrà un'eccezione nella fervida fantasia politica e politologica della Penisola. Esaurita la sua era, si esaurirà pure il ciclo dei governi teleguidati. Per una ragione assai semplice. La presidenza del Consiglio non è una postazione qualsiasi. No. È una postazione che, nove volte su dieci, può cambiare i propositi, e anche il carattere, di chi vi approda. In alcuni casi può stanare virtù o vizi del tutto insospettabili. Quasi sempre la stanza principale di Palazzo Chigi fa da levatrice agli istinti di autonomia e di crescita politica individuale del nuovo inquilino, con tutte le conseguenze che la mutazione antropologica comporta.

I democristiani si guardavano bene dall'affidare al presidente del Consiglio anche la guida del partito. Del resto, durante la Prima Repubblica, era il Partito, non il Governo la vera sede del Potere. Ma anche quando a Palazzo Chigi salivano le figure più scialbe, o quelle più sprovviste, per dirla in berlusconese, del proverbiale *quid*, l'autostima del premier raggiungeva in breve tempo livelli degni, oggi, di un Ibrahimovic, con tutti i contraccolpi subito registrati dalla Storia.

Il copione si ripeterà pure con Gentiloni? Chissà se Renzi coltivi il sogno di



ripetere con il neopremier lo schema brevettato più di un secolo addietro da Giolitti con i suoi devoti luogotenenti. Forse sì, dal momento che l'ex Rotamatore non ha ancora elaborato il lutto per la sconfitta referendaria. Ma l'agenda prossima ventura non favorisce, per così dire, un'evoluzione giolittiana dell'attuale stato dell'arte fra il Nazareno e Palazzo Chigi. Primo, perché Giolitti era una specie di padrone dei notabili a lui grati e subalterni, e oggi nessuno può ambire a tanto. Secondo, perché la navigazione prossima ventura deve schivare tanti di quegli scogli che immaginare, fra Partito e Governo, un'unità di intenti, a prescindere, equivale a fare acquisti a scatola chiusa.

Il primo scoglio si chiama stabilità, il secondo, voto anticipato. Il terzo, Mezzogiorno, crisi economica, banche eccetera (il ritorno del dicastero per il Sud, affidato a Claudio De Vincenti è frutto, anche o soprattutto, del massiccio no dei meridionali al governo Renzi, no manifestato col voto nel referendum costituzionale).

I verdiniani hanno movimentato il parto del Gentiloni-uno. Ne sono fuori, ora renderanno complicata la vita del governo, specie al Senato. Quanto al voto anticipato, Renzi lo vuole con tutta forza. Gentiloni, invece, dovrà tener conto del prossimo verdetto della Corte Costituzionale sull'Italicum e della posizione del presidente della Repubblica, cui tocca decidere se chiudere o no anzitempo la legislatura. Il che non è un problema da niente. E poi è anche umano che chi si ritrova ai vertici dell'olimpio istituzionale voglia rimanerci il più a lungo possibile. A nessuno piacerebbe scaldare la sedia per un altro.

Sarà questo, vale a dire il voto anticipato, con relativi annessi congressuali in casa Pd, un inevitabile motivo di frizione tra Renzi e Gentiloni? Il neopremier non è un tipo votato al litigio. Anzi. Ma il combinato disposto tra i tempi delle decisioni politiche in Italia, l'istinto di conservazione degli eletti e la prospettiva del vitalizio da assicurarsi a tutti i costi, potrebbe aiutare Gentiloni nel resistere al *pressing* renziano (e alle ritorsioni verdiniane) senza entrare in rotta di collisione con il suo insofferente *king-maker*.

detomaso@gazzettamezzogiorno.it